

LUCE DEL HOVE

LA METAFORA SILENZIOSA E ISPIRATA DELL'ALLUMINIO



via Neghelli 68 a Latina
spaziocomel.it



LUCE DELHOVE

La metafora silenziosa e ispirata dell'alluminio

dal 10 al 24 giugno 2017

COMEL Edizioni

Luce Delhove

La metafora silenziosa e ispirata dell'alluminio

Evento promosso e curato da

Maria Gabriella Mazzola

Adriano Mazzola

Testi

Giorgio Agnisola

Rolando Bellini

Anna Cochetti

Testi antologici

Claudio Cerritelli

Ada Patrizia Fiorillo

Mimma Pasqua

Foto pagina 36

Paola Caso

Video in mostra

foto di Paola Caso

composizione "*Les stries du silence*" di Caterina Calderoni

Progetto grafico

Fabian Pichler

Stampa

Nuova Grafica 87 srl Pontinia LT

Proprietà letteraria riservata COMEL Edizioni,

nessuna parte di questa pubblicazione può essere memorizzata,

fotocopiata o comunque riprodotta senza le dovute autorizzazioni

Stampato nel mese di maggio 2017

Nel segno della continuità di impegno

È con vero piacere che proponiamo la mostra di Luce Delhove, vincitrice della quinta edizione del Premio COMEL Arte Contemporanea 2016 *"Lucente Alluminio"*.

La sua arte recente interpreta brillantemente i motivi del premio connessi con le proprietà dell'alluminio, il metallo lavorato dalla nostra azienda, che a norma del regolamento deve costituire la base ispirativa degli artisti invitati. Le opere in alluminio di Delhove traducono in particolare, con grande creatività e con attitudine poetica, nella peculiarità del loro linguaggio espressionistico e astratto, le straordinarie risorse del materiale e in particolare la lucentezza, letta nei suoi riverberi fisici e metaforici, che costituiva il tema dell'ultima edizione del premio. Premio che contemplava tra l'altro proprio la possibilità di una mostra presso il nostro Spazio COMEL.

Eccoci dunque a celebrare questo momento, nel segno di una continuità di impegno e di valorizzazione culturale del territorio, come riflesso di un amore familiare che si fa testimonianza concreta di azione nell'arte e per l'arte.

Adriano e Maria Gabriella Mazzola

Luce Delhove, la metafora silenziosa e ispirata dell'alluminio

Giocate tra segno e senso le opere più recenti di Luce Delhove aprono ad un universo poetico e musicale, ad una dimensione intimistica del vedere e del sentire. Non sono tuttavia consumate in un contesto puramente emozionale. Un meditato procedimento tecnico sovrintende all'ispirazione.

Un procedimento che presuppone la materialità della forma, la sua tipologia, il suo carattere si direbbe, anche in termini fisico-chimici, l'utilizzo dell'alluminio in particolare e soprattutto la specifica manualità corrispondente ad un preciso procedimento operativo. Potrebbe dirsi anzi che il procedimento è parte dell'opera. Nel senso che l'opera non la si comprende nel suo spessore evocativo, nei suoi rimandi visivi e nei suoi riflessi emozionali, senza la consapevolezza della sua storia creativa. È questo uno dei punti centrali dell'arte di Delhove, di ieri e di oggi. Tutto muove dall'attenzione al procedimento come espressione riflessa di una indagine interiore, che l'artista esercita sul filo corrivo di una intuizione che è già creazione. Nel nesso profondo tra fare e vedere può cogliersi insomma il senso stesso della sua vocazione.

Ciò è già leggibile nei lavori degli anni Novanta. Nei "bulini su rame", rigorosi nello spartito di segni e fasci di luce, intesi a creare trasparenze tra un qui ed un altrove, trasparenze psichiche oltre che fisiche; oppure nelle sue "rotelle su rame" degli anni successivi, volti a decifrare percorsi luminosi entro una metafora naturalistica, interpretata come sonora trasposizione di una sintassi astratta, risolta da linee che si intrecciano con geometrico rigore, conservando però l'emotività del segno, la sua traccia sensibile. Oppure nelle "strutture tessili" con cellulosa e pigmenti dei primi anni Duemila in cui l'artista legge il segno come indizio e raccordo con un segreto linguaggio, recuperando il materiale come base naturale di una scrittura antica, misteriosa. Oppure nelle opere e nei monili in bronzo e argento della seconda metà del primo decennio del Duemila, in cui il processo di sintesi tra forma e segno viene spinto fino all'estremo percettivo in strutture verticali di grande impatto visivo. Fino alle cose recenti, sperimentate questa volta, come si è scritto, con un nuovo straordinario materiale, l'alluminio.

Qui Delhove lavora nel silenzio, in un silenzio colmo di musica interna, nella metafora paziente e ispirata di una modulazione del segno che diventa luce, scrittura, spartito. Suggestivamente l'artista recupera dall'oblio oggetti del mondo della meccanica, radiatori, forse di aeromobili o di macchine terrestri, e le incide, con vari attrezzi anche d'uso domestico, modulando la superficie lamellare con una sensibilità finissima, che implica un gioco sapiente della materialità in chiave espressionistica. Come nell'opera vincitrice della quinta edizione del noto Premio Internazionale COMEL Vanna Migliorin, promosso a Latina da Maria Gabriella ed Adriano Mazzola, in cui protagonista è ancora la luce, a cui la forma mossa incisa piegata presta la sua espressione con leggerezza, con sensibilità partecipe si direbbe, con poesia, grazie anche alla natura miracolosa del metallo: duttile, chiaro, lucente, riflettente.

Forma che, al di là di ogni prevedibile segno, è processo che si fa nel suo farsi, con una precisa identità operativa. In esso Delhove coglie il riflesso della sua stessa esistenza, che interpreta, trascrive sensibilmente, con un sentire che potrebbe essere musicato (come è accaduto in una fine e poetica operazione, definita di "integrazione sonora", con Caterina Calderoni e con il sussidio di una intelligente prospettiva di illuminotecnica con Domenico Nicolamarino).

I giochi di luce evocano ancora scritture, suggestive orografie, modelli di una natura geologica astratta dal metallo: che si fanno, per questo, strutture ideali, immaginate, pensate e rinvenute nella proiezione di un sé vissuto e impresso nel segreto di assetti formali esibiti come avventura.

Qui è nuovamente il doppio dell'arte di Delhove, che scava nel profondo di sé per riemergere nell'onda di un segno rintracciato nella sensibilità del materiale. Dove segno e senso, appunto, coincidono.

Giorgio Agnisola
Napoli, 30 Aprile 2017



Luce Delhove a Latina

Latina viene assumendo, grazie al Premio COMEL, una rilevanza particolare in ambito artistico contemporaneo; il Premio riconosce l'operato di artisti che, a vario titolo, coinvolgono l'alluminio e creano artefatti d'una fragranza estetica particolare, d'un esito fantasmatico e sognante che, talvolta, sanno restituire nuova vita a oggetti e forme che hanno alle spalle un vissuto ormai storicizzato. Questo, in ogni modo, è il caso di Luce Delhove, l'artista premiata nella quinta edizione del Premio COMEL.

Riuscire a dire, in poche stringate proposizioni, di Delhove e della sua ricerca artistica, di questa sua poetica sospesa ai confini dell'irrealtà grazie alla progressiva messa a punto d'una texture immaginifica, è impresa ardua. Tuttavia, tenterò il cimento. Luce Delhove sin dall'esordio suo è stata interprete d'un segno intrecciato e sin da subito originale e maturo; un segno che ne svelava immediatamente il talento grafico, la vocazione incisoria. Sennonché, Delhove non si è fermata qui, al contrario: ella ha avviato esplorazioni estetiche rivolte ora alla scultura, ora all'installazione site specific, ora alla fluttuante diaristica Fluxus e ora alla reificazione poetica della realtà eredità del Nouveau Realisme (in merito al quale, Delhove, ha nutrito un interesse particolare, fors'anche perché incuriosita dalle scritture di Pierre Restany). Ora svelanti, piuttosto, un sommosso debito nei riguardi del Surrealismo. Ora invece d'un timbro originale che non ammette residui o derivazioni di sorta e afferma con slancio l'unicità irripetibile di lei e della sua stessa poetica.

Nel ripercorrere per punti la propria parabola artistica, nel tentativo di dare testimonianza del proprio profilo creativo Luce esporrà, in quest'occasione, una rarefatta selezione di suoi lavori risalendo, grossomodo, ai primi anni Novanta. Cosicché riuscirà impossibile a chi ne visiterà la sommaria esposizione confrontandosi con questa artista poliedrica per la prima volta, la percezione dell'inesauribile quantità e della indicibile qualità del suo "fare". Perché Delhove è artista davvero instancabile e inesauribilmente creativa, sempre protesa alla conquista di nuove dimensioni, di nuove esplicitazioni linguistiche, di nuove sfide del "fare": dall'installazione su scala ambientale al gioiello da indossare, passando attraverso le più varie sperimentazioni grafiche e plastiche.

Il sommario profilo autobiografico che Luce intende proporre – lo apprendo nell’aula 29 della Scuola di grafica dell’Accademia di Brera dove l’artista insegna ormai da anni, da lei stessa – prenderà le mosse, rigettando i primordi, da una serie di opere che le sono particolarmente care e in cui si riconosce pienamente e che mi pare risalgano al 1992. Seguiranno sparse testimonianze quali *Suite noire*, del 2010. A cui seguiranno ancora, molto probabilmente, – insiste nel dirmi Luce – lavori come *Parametro*, del 1992, in cui il segno intrecciato prelude alla texture. Incalzeranno lavori estrapolati dalla serie dei pregiati *Giardini della memoria* del 1997-98 e 1999. Altre opere. Opere che testimoniano un avanzamento o strappo verso l’attuale maturazione quali i *Frammenti medioevali* del 2000-2001, in cui si esplicitano nuovi segni, altri intrecci testuali e infine autentiche texture realizzate mescolando acquatinta, punta secca e altre tecniche sperimentali. E ancora, opere come, poniamo, *Trittico* del 2001, legno, struttura tessile e tempera acrilica. A seguire, una falange di lavori che testimoniano d’una serie grandiosa di frottage, opere redatte per lo più nel corso del biennio 2007-2008, dal medio al grande e grandissimo formato. Si tratta di opere realizzate in relazione a un ambizioso progetto che Delhove ha iniziato cinque anni fa ma di cui si possono rintracciare avvertimenti o segnali già prima. Un progetto di arte ambientale e di arte sperimentale ricco di poesia e che Luce ha poi portato avanti nel tempo, fino ad approdare all’oggi; un progetto rivolto al corso dell’Adda, alla vita del grande fiume, alle sue memorie che comprendono, per non dare che due riferimenti, Leonardo da Vinci o gli ingegneri autori d’un audace ponte di ferro di fine Ottocento, che resta fra le magistrali testimonianze d’una emergente era industriale.

Infine, ecco, al centro della mostra, la serie delle luccicanti sculture in alluminio che Luce aveva tradotto, qualche tempo addietro, e con la complicità d’una amica musicista, in possibili strumenti musicali, in casse armoniche affidate appunto alle cure della musicista Caterina Calderoni che, difatti, le avvolgeva di suoni e le faceva letteralmente suonare (ne rimane tra l’altro una pungente registrazione live). Opere dal dettato formale essenziale e ad un tempo emotivo e razionale. Detta altrimenti, apollineo e dionisiaco.

Fiancheggiano queste opere d’una singolare poesia, d’una struggente delicatezza e al tempo stesso di rara forza, altri lavori. Ma prima di dirne dovrò annotare qualcosa in più proprio sul conto loro. Queste sculture in alluminio che hanno già vissuto tutta un’altra esistenza, queste opere in metallo lucente in virtù della raffinata lavorazione svolta sulla loro superficie da Delhove, sono in grado di evocare, all’unisono, le figure catafratte del sublime Piero della Francesca e i drammatico-ludici suicidi di Tinguely, offrendo al contempo una texture vibrante.

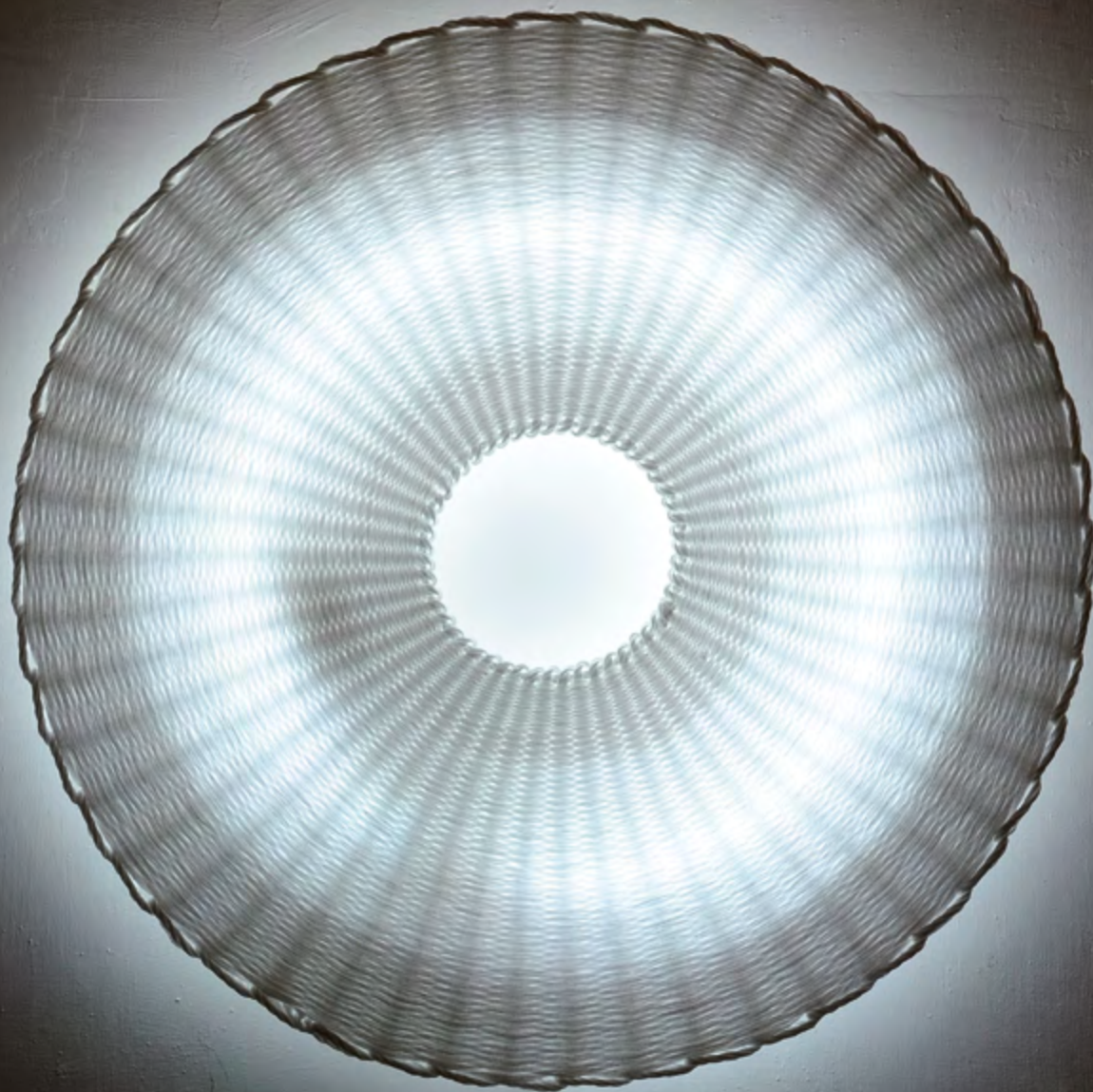
Potrei concludere qui, travolto dal bagliore di tali opere, questo breve viatico all'incontro degli occhi con i lavori di Luce Delhove in mostra a Latina. Sennonché, meriterebbero pur frammentarie osservazioni anche altri lavori di Luce Delhove in cui torna a farsi protagonista la texture; lavori che, in qualche modo, completano, in mostra, il corteggio delle opere che accompagnano queste sculture metalliche, queste sculture in lucente alluminio.

Una installazione costituita da pannelli di vlieseline di grande formato, intitolata *Je lis tes lignes*. Il comun denominatore di questi lavori è dato da una texture realizzata, caso dopo caso o serie, – perché Luce lavora sempre per serie o sequenze – in modo singolare se e quando si guardi, per esempio, alle robinie dell'Adda ch'ella ha raccolto e legato fra loro con un fil rouge, d'un rosso scarlatto che assume un significato particolare; matasse di robinie che, opportunamente assemblate, vengono a formare strane creature che stanno tra la realtà e il sogno. Esseri immaginari e al tempo stesso esseri reali, ma trasfigurati in altro da sé. Ovvero, altri frottage e altre impronte e segni, altre texture ancora, altre differenti opere che dilatano l'immaginario creativo di Delhove.

Potrei allora concludere davvero questa brevissima nota critica, con un'ultima annotazione. Non poche opere recenti di Luce Delhove ricordano le medievali migrazioni recitate da Jorgis Baltrusaitis, in un suo libro indimenticabile, *Medioevo fantastico*. Qualcosa della magia, della percezione fantastica e della forza mitopoietica offerta dal libro di questo straordinario storico dell'arte e poeta surrealista è presente anche nei lavori di Luce Delhove, egualmente rivolti da Oriente verso Occidente e come intenti in una migrazione di figure e significati, di forme e non significati, di inaspettati sviluppi visivi e altrettanto inaspettati esiti formali che, intrecciandosi, suscitano un linguaggio inimitabile e unico. Visioni inedite, emozioni nuove.

Non è forse questo il compito dell'Artista? Saper mostrare il volto nascosto della Luna e suscitare così un rivolgimento epistemologico radicato su sognanti fantasie, su desideri e sensazioni inaspettate, su consapevolezze e acquisizioni d'inedito conio o mai prima supposte, costantemente sospese ai confini della realtà.

Rolando Bellini
Milano, Brera, 22 marzo 2017



Rafie n.1, 2011

light art, rafia sintetica e plexiglass, diametro 90cm

Luce Delhove, o “della misura”

**« Toutes ses œuvres doivent être vécues
comme appartenant à un présent
à la fois classique et moderne »**

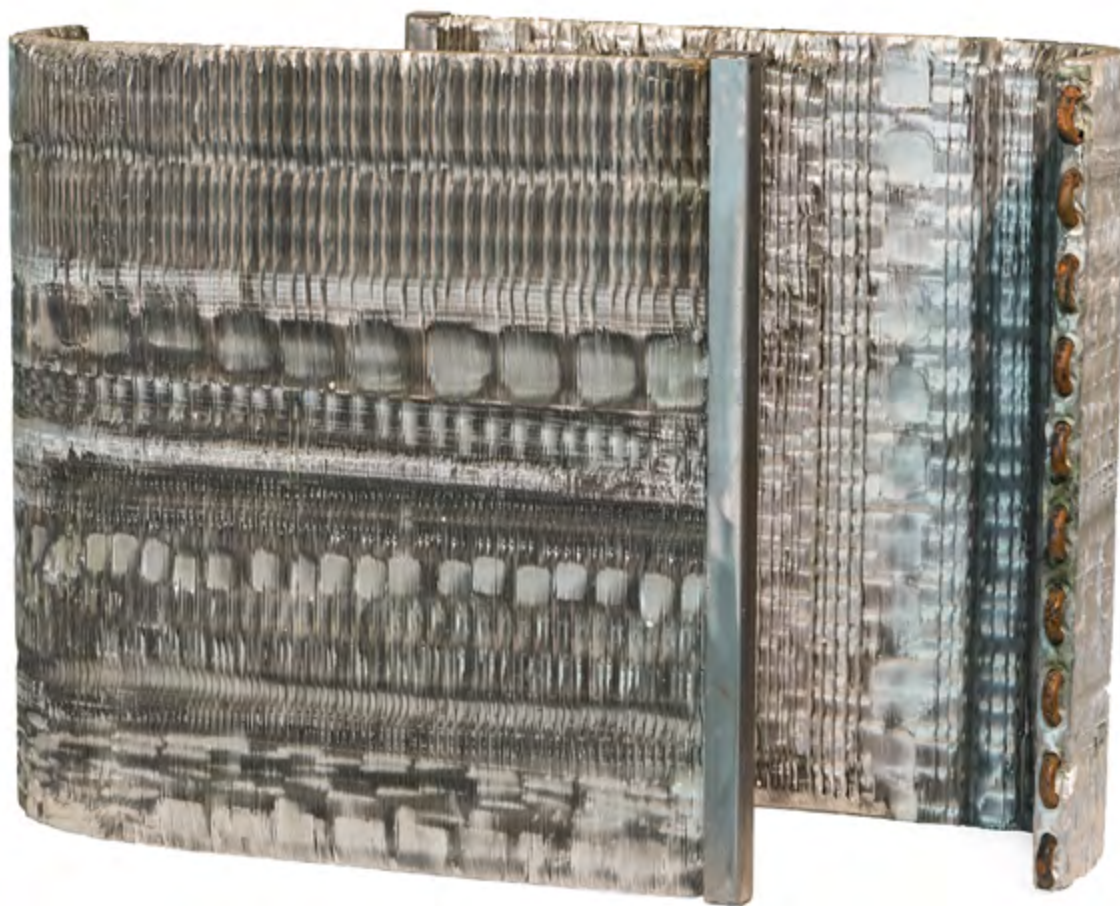
(Gérard-Georges Lemaire, *Ardoises...*, Paris, 2010)

Attraverso una complessa strategia – fondata sulla modulazione di reiterazioni e variazioni degli elementi che ne costituiscono il linguaggio – Luce Delhove è venuta svolgendo, nelle articolazioni del suo lungo percorso di ricerca, la trama di un’indagine tanto rigorosa quanto libera sull’essenza dello spazio/tempo che si declina e si conforma attraverso una raffinata sapienza tecnica, in grado di avvalersi delle diverse opzioni linguistiche e dei differenti materiali – da considerarsi assolutamente equivalenti – in funzione del raggiungimento dei fini che di volta in volta questa ricerca si pone.

Se fin dai suoi esordi nella ricerca di Luce Delhove sono state con chiarezza individuate “*due categorie fondative ... il rigore e la coerenza*” (Giorgio Bonomi, *Opere recenti*, 1991), è muovendo da un indizio interpretativo più recente, “*Toutes ses œuvres doivent être vécues comme appartenant à un présent à la fois classique et moderne*” (Gérard-Georges Lemaire, Prefazione a Luce Delhove, *Ardoises...*, Paris, 2010), che tutta la sua opera può essere letta come inchiesta sulle costanti che costituiscono la qualità specifica e la coerenza dell’impegno etico-estetico di Luce Delhove, individuando nella “misura”, o piuttosto nella tensione al raggiungimento della misura, il topos in cui si raffrontano e si sciolgono il canone del modulo matematico-geometrico, che struttura le sculture, e il pathos che dà sostanza al gesto e al segno di incisioni e disegni, suggerendo leggerezza e movimento nelle sculture e incardinando incisioni e disegni nell’ordine lungo e lento di trame e orditi. Fino ai più recenti interventi d’arte ambientale, in cui i materiali naturali e il contesto dell’intervento stesso sembrano riportare il nodo della riflessione dell’artista ai temi di partenza, quei lontani Territori degli inizi, rimasti peraltro come una vivente sottotraccia in tutto il percorso successivo.

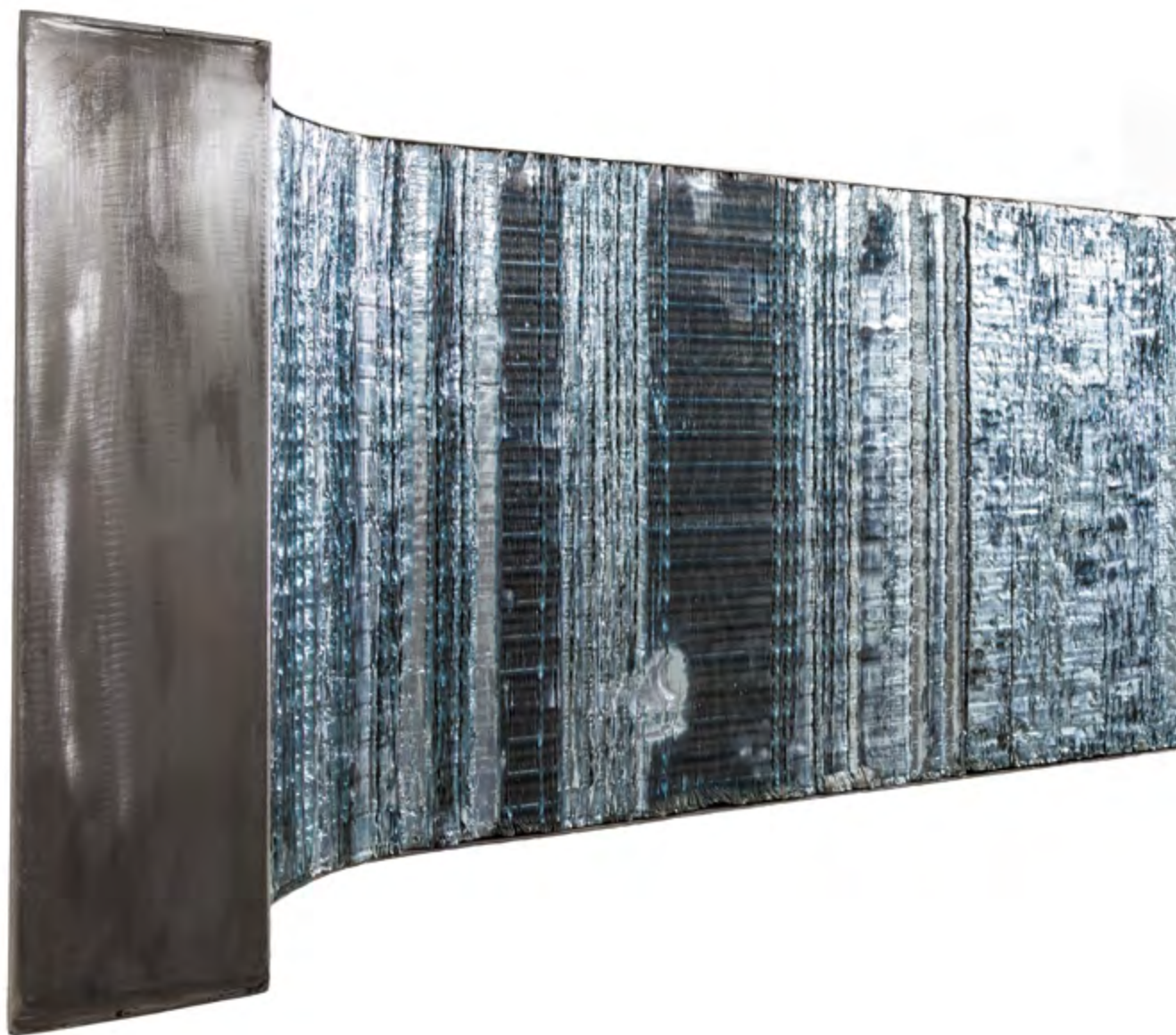
Anna Cochetti
Roma, 4 maggio 2017





Raminie n.12, Opera vincitrice Premio COMEL 2016 “*Lucente alluminio*”

“L’opera muovendo da uno spirito neo dadaista con una finissima tensione astratta testimonia una colta e raffinata capacità ricreativa in termini visivi, modulando le superfici lamellari di un radiatore in alluminio con segni e impressioni tali da evocare con una rara sensibilità poetica e musicale le infinite modulazioni della luce riverberata dal metallo.” (dal Verbale della Giuria Premio COMEL 2016)



Raminie n.3, 2012
alluminio, rame e ferro, 50 x 134 x 30 cm



Raminie n.4, 2012
alluminio, rame e ferro, 29,5 x 33 x 16 cm



Raminie n.5, 2012
alluminio,rame e ferro, 27,5 x 68 x 5 cm



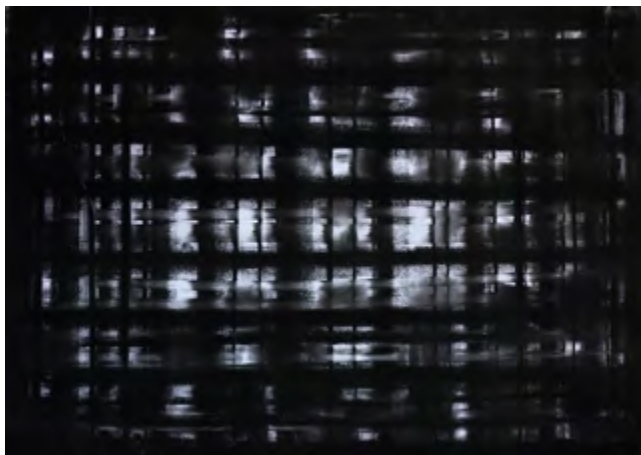
Raminie n.10, 2012
alluminio, rame e ferro 188,5 x 50 x 20 cm



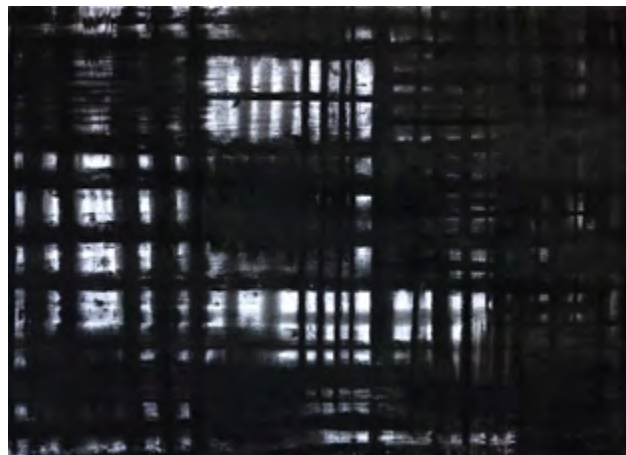
Raminie n.8, 2012
alluminio, rame e ferro 50 x 59 x 21 cm

LUCE DELHOVE

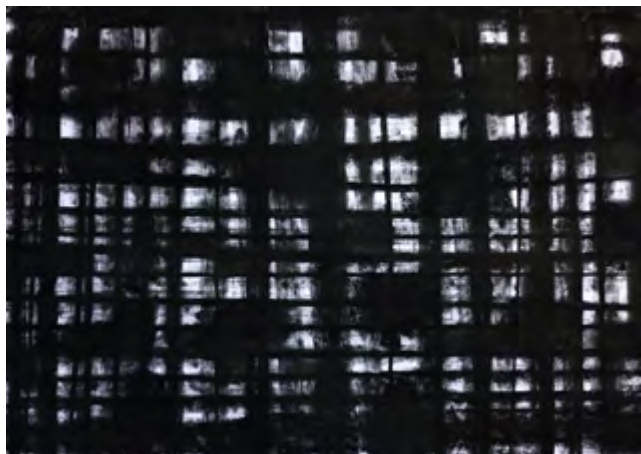
SUITE AU NOIR



Suite au noir n.2, 2007
pastello su carta, 50 x 70 cm



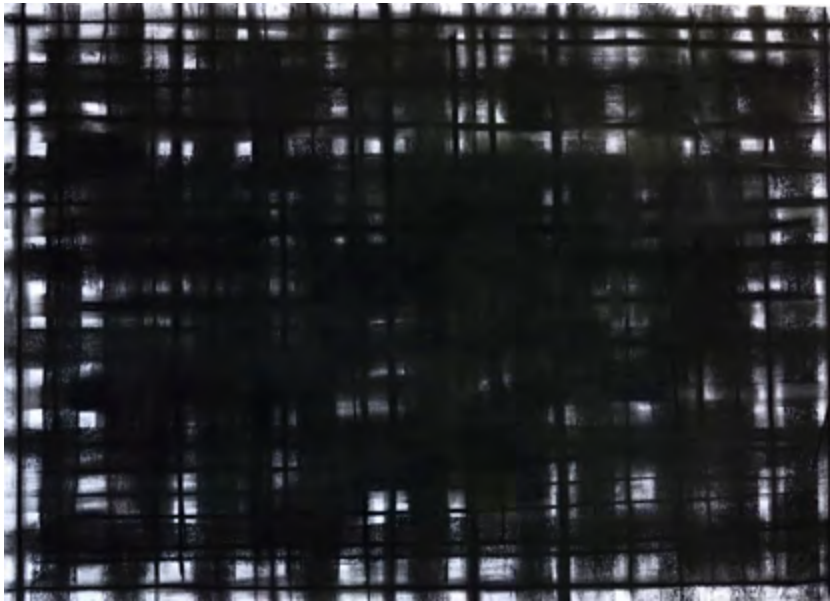
Suite au noir n.3, 2007
pastello su carta, 50 x 70 cm



Suite au noir n.4, 2007
pastello su carta, 50 x 70 cm



Suite au noir n.5, 2007
pastello su carta, 50 x 70 cm



Suite au noir n.6, 2007
pastello su carta, 50 x 70 cm



Suite au noir n.7, 2007
pastello su carta, 50 x 70 cm



Suite au noir n.8, 2007
pastello su carta, 50 x 70 cm

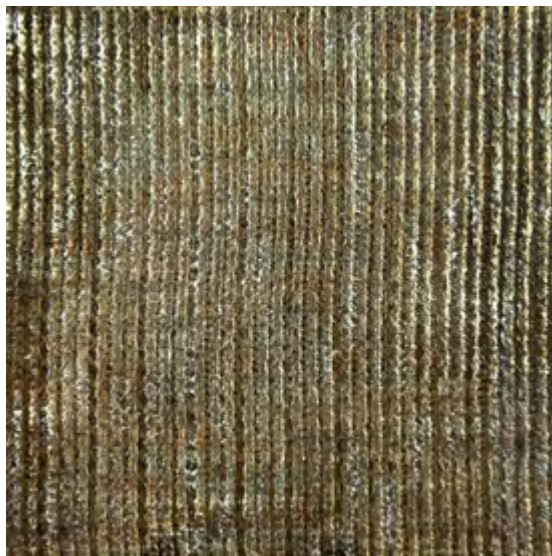


Suite au noir n.9, 2007
pastello su carta, 50 x 70 cm





Frammento medievale n. 4, 2001
 acrilico su stampa a secco, 35 x 35 cm



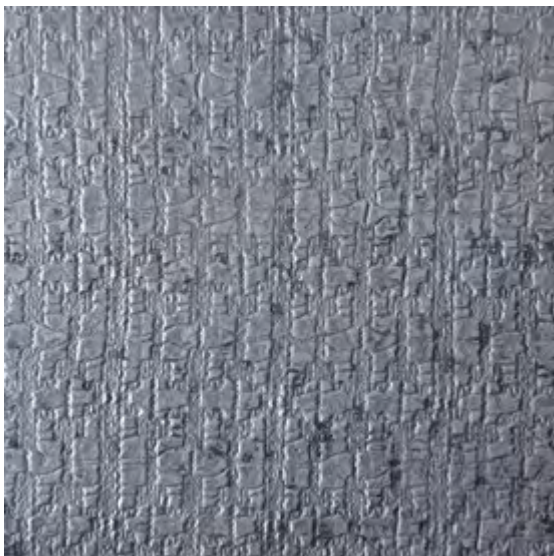
Frammento medievale n. 7, 2005
 acrilico su stampa a secco, 50 x 50 cm



Frammento medievale n. 8, 2005
 acrilico su stampa a secco, 35 x 35 cm



Frammento medievale n. 10, 2005
 acrilico su stampa a secco, 50 x 50 cm



Frammento medievale n. 11, 2005
 acrilico su stampa a secco, 35 x 35 cm



Frammento medievale n. 15, 2005
 acrilico su stampa a secco, 35 x 35 cm



Carta impressa n.20, 2010
 acrilico su stampa a secco, 35 x 35 cm



Carta impressa n.21, 2010
 acrilico su stampa a secco, 35 x 35 cm



Frammento tessile n.2, 2004
tessuto, lana e acrilico, 32 x 32 cm

LUCE DELHOVE

JE LIS TES LIGNES



Je lis tes lignes, n.3, 2013
 Olio e acrilico su vlieselina, 160 x 80 cm



Je lis tes lignes, n.4, 2013
 Olio e acrilico su vlieselina, 160 x 80 cm



Je lis tes lignes, n.1, 2013 - Olio e acrilico su vlieseline, 80 x 160 cm



Je lis tes lignes, n.9, 2013 - Olio e acrilico su vlieseline, 80 x 160 cm



Je lis tes lignes, n.5, 2013
Olio e acrilico su vlieselina, 160 x 80 cm



Je lis tes lignes, n.10, 2013
Olio e acrilico su vlieselina, 160 x 80 cm

Tra le pieghe della mente

Frammenti ed emozioni dello spazio

Il discorso torna al fatto che Delhove ama partire da una forma rettangolare o quadrata, da un impasto di fibra tessile e cellulosa che viene modellato e piegato con variazioni di spessore che diventano, senza nulla aggiungere o togliere, la vera identità dell'immagine, la sua gravidanza primaria. Insieme a questa fase nasce la scelta di forme particolari che derivano dalla natura dei materiali o dal diverso modo di trattarli, superfici lisce o ruvide, dipinte oppure lasciate indefinite, con il vantaggio di ottenere ulteriori effetti tattili e visivi.

Si tratta di frammenti di armature e di corazze, di elmi e scudi, strumenti di guerra che possono essere dislocati in punti diversi dello spazio: protezioni del corpo e della mente che alludono a ciò che è rimasto in scena dopo la battaglia del tempo, membra sparse della memoria che talvolta sprigionano un senso di malinconia e di mistero.

L'artista non si lascia guidare da alcuna logica strutturale, semmai il suo punto di riferimento è la geometria del corpo umano, il valore strutturale delle forme anatomiche, la tensione visiva della superficie che copre l'immagine assente in relazione al vuoto, lasciandone intuire l'impronta. Se nelle attuali prove grafiche è la materia a far da matrice alle forme, nel lavoro plastico essa si esalta nell'atto di essere manipolata fino a modificarsi in un processo di risposdenze non programmabili tra idea ed esecuzione, tra progetto ed esito finale, tra sperimentazione dei materiali e loro sintesi formale.

Quella che Delhove va esplorando è una scultura che non vuole esplicitare un significato preciso ma trasformarsi in una modulazione continua di sensazioni plastiche, in un ritmo di forme che sporgono e rientrano nella materia mostrando solo una parte del visibile, il frammento errante nello spazio laconico del muro.

È una scultura che, partendo dalla garanzia della superficie, se ne allontana per ritrovare un dialogo a distanza con la parete, preferendo rimanere comunque staccata dalla sua estensione, quasi per sospendere lo sguardo tra il pieno e il vuoto e dar respiro alla parte retrostante del manufatto plastico, quel nascondiglio concavo altrettanto affascinante.

Dialettica presente nel lavoro di tutti gli scultori, dai figurativi ai costruttivi, quella del pieno-vuoto è sentita da Delhove come energia interna al costituirsi dell'organismo plastico, nel senso che non può esservi costruzione della forma se non attraverso l'istantanea rispondenza del pieno al vuoto, e viceversa. Essi partecipano nel medesimo istante all'intuizione scultorea e si prolungano insieme nell'atto di allestire l'oggetto plastico nell'ambiente espositivo, come se una maggior quantità di vuoto intorno all'opera potesse modificare la percezione dell'immagine, fosse cioè in grado di conferirle una energia diversa. In tal senso, non va sottovalutato il modo di allestire questi frammenti e di valutarne la collocazione in rapporto alla luce, alla profondità e all'altezza, senza trascurare la sensazione di peso che essi lasciano intendere, stimolando la forte suggestione del colore metallico.

Se è vero che il corpo è la matrice della scultura, di conseguenza sono l'armatura, la maglia metallica o la struttura dell'elmo le forme simboliche tangibili e riconoscibili di queste immagini che contengono le pulsazioni del visibile, sono esse a identificarsi con il soffio primordiale dello spazio e a determinare ogni relazione possibile tra interno ed esterno. Non sono mai icone inerti, figure senza vita, segni di un passato che non torna ma hanno la forza immaginativa di porsi come tracce per infondere vitalità alla materia che vi si trova inglobata.

Delhove agisce sulla qualità della luce calcolata nelle sue infinite variazioni, non a caso ogni piega provoca trasalimenti percettivi che originano equilibri sempre diversi, in modo da segnare lo spazio plastico con ombre che sono l'eco della luce stessa. Echi metallici, certo, ma anche sonorità materiche a cui l'artista guarda sempre più come ulteriore sviluppo della scultura e dell'aggregazione dello spazio, con quel senso quasi indeterminato che conferisce al frammento il senso di apertura infinita. È sempre più urgente, nell'ultima fase di lavoro, l'approccio alla naturalità della materia, l'interesse per le superfici scabre, una diversa fisicità che Delhove indaga tra l'organico e l'inorganico, come se dovesse mettere le mani nel recondito magma del profondo.

Da questi abissi inesplorati dell'inconscio, la scultura esce allo scoperto e vuol riconquistare il carattere arcaico della materia, lo spessore informe del corpo e la ruvida traccia della mente: come se da questo straordinario incontro potesse prendere forma la prima immagine della vita, il senso della genesi e dell'apparizione, il vero corpo di una scultura senza tempo. [...]

Claudio Cerritelli
Milano, Ottobre 2013

Trame ordite sulla materia

Ciò che mi ha sempre colpito della figura di Luce Delhove, fin da quando fra noi si è instaurato un dialogo ormai circa un decennio fa, è il 'vitalismo' con il quale gestisce il suo lavoro. Dico vitalismo usando un termine che ne contraddistingue innanzitutto il dato caratteriale fino a tradursi in uno stile di vita che si riversa nella sua esperienza artistica.

In sostanza con la sua irrequieta prontezza che l'ha portata dal Belgio all'Italia, dove vive tra Roma e Milano, con una stabilità inficiata da frequenti viaggi, Luce è l'esempio vivente di un'intelligenza votata a trarre linfa dalla curiosità che è, prima di tutto, scoperta e conoscenza, poi, naturalmente, confronto. Si spiega in questi termini anche la sua intensa attività espositiva, tracciata con un ritmo serrato a ruota di una fitta produzione. Eccola dunque appena di ritorno da un'esposizione parigina, proporsi con questa personale a Palazzo Mocenigo di Venezia, prestigiosa sede storica del circuito dei musei civici lagunari. Eccola soprattutto con le prove di un nuovo lavoro che apre il passo ad un percorso espositivo snodato per buona parte sul filo conduttore del tessuto: un tema questo che crea una coincidenza non casuale tra il contenitore, sede di un Centro Studi sulla Storia del Tessuto e del Costume, ed il lavoro dell'artista interessata già da diverso tempo ad esplorare le potenzialità connesse alla struttura del tessuto.

Prima di arrivare a queste opere che occuperanno il piano alto del Palazzo, è bene però soffermarsi sull'installazione accolta nella grande sala in basso. Si tratta, come innanzi accennavo, di un lavoro inedito elaborato, com'è sua consuetudine, secondo un processo di emancipazione che non rinnega mai gli esiti precedenti, bensì servendosi di li rinnova. A comporre l'allestimento sono dodici alti pannelli in vliseline srotolati a mo' di kakemono (la scelta ripete difatti quanto avviato nel 2007 con la realizzazione delle grandi carte verticali improntate di elementi naturalistici) sui quali si slabbra o si infittisce, seguendo un ritmo molto dinamico, l'orma, meglio ancora l'intreccio, di artigianali fiscoli (diaframmi filtranti, originariamente in fibra di cocco, composti da un doppio disco saldato ai bordi e forato al centro, attraverso i quali, mediante pressatura, avveniva la separazione della pasta dell'olio dal suo liquido).

Luce li ha trovati, sarebbe anche da dire 'incontrati', in Umbria seguendo i passi verso la casa avita; poi li ha lasciati, per recuperarli oggi nella loro consistenza di oggetti carichi di memoria e di sapienza umana.

Mi chiedo pertanto se sia la memoria, il valore un po' nostalgico di antichi processi legati a tali strumenti a sollecitare l'artista e non piuttosto, come è avvenuto per le fibre delle palme, il carattere intricato della loro ossatura, quell'intreccio con il quale i fiscoli sono costruiti. Un trama che le permette appunto di sviluppare, mediante lo strofinio del frottage, le sue scritture di luce ottenute, in questo caso, attraverso l'impiego di grosse matite di grafite o ad olio che comportano esiti più vicini alla pittura che al disegno.

Propendo naturalmente per questa seconda ipotesi dal momento che l'esperienza di Luce si genera a tutt'oggi secondo una coerenza progettuale che è la sua migliore cifra. L'artista continua ad essere sobillata dall'idea della traccia, della fioritura giocata sul crinale del dialogo luce-ombra e lo fa sperimentando di continuo tecniche e materiali, a partire da quella matrice che, lo si può dire in senso figurato, si è stampata in lei fin dalla prima ora, padrona come è delle tecniche calcografiche.

Lo scavo, del resto per lungo tempo praticato non è abbandonato, se si pensa, per esempio, alle prove a cera molle con le quali nel 2008 fissava sul foglio il variegato universo delle palme; ha solo, con prevalenza, ceduto il passo ad un'impronta diretta che sottrae o addensa materia a seconda della pressione, svelando segni che la luce scopre fino a creare un'aderenza con il corpo reale, vale a dire in questo caso con i fiscoli che, disseminati ai piedi delle svettanti carte, completano questa suggestiva installazione.

È in questo 'ambiente' segnato dal continuo rimando tra il dentro ed il fuori, tra la luce e la sua ombra, tra il riflesso e la sua opalescenza che si gioca del resto l'esito di questo percorso espositivo imbastito Per filo e per segno, questo il suo titolo, sulla necessità di evocare un mondo sommerso, distorto dal velo immaginario dello sguardo, così come instabilmente fa l'acqua, la grande distesa del Canal Grande, dove le forme allungate e mosse del Palazzo e delle sue decorazioni si riflettono. [...]

Ada Patrizia Fiorillo
Venezia, Settembre 2010



Lo scudo del cavaliere, 2006
tessile, acrilico e ferro zincato, cm 165x125x28

Lo scudo del cavaliere

Lo scudo del cavaliere è un'immagine legata a ricordi d'infanzia dell'artista. Ad una triste campagna vicina a Charleroi, cosparsa di detriti e scorie e con un cielo grigio e impenetrabile come quello evocato da Kafka nella novella *"A cavallo sul secchio di Carbone"* in cui alla sordità del cielo fa da riscontro quella della vecchia impenetrabile alle emozioni e ai sentimenti, mentre un vecchio comignolo veste a lutto il cielo. Pieno e vuoto, alto e basso, freddo e caldo, bianco e nero, elementi ritrovati nel testo, appartengono alle trame espressive della ricerca di Luce Delhove.

Trame: intreccio di situazioni create ad arte in maniera oscura allo scopo di danneggiare qualcuno. Questo significato trasferito alle trame di Luce si spoglia delle sue connotazioni negative per rivestirsi del carattere rassicurante dei gesti della memoria. La trama e l'ordito dei fili che i vecchi telai trasformavano in tessuto; il diritto e il rovescio delle maglie fatte a mano. Un lavoro paziente, fatto di gesti meccanici e sapienti che lavorano la materia grezza in fili sottili e intrecci fantasiosi in cui riversare concezioni di vita, pensieri, immagini junghiane di inconscio collettivo. Che cosa rimane di tutto questo nel lavoro di Luce Delhove? Sicuramente la manualità esperta che dirige i gesti, la creatività che si inventa forme non più finalizzate all'uso. Forme che evocano un passato remoto custodite gelosamente fino a formare archetipi da tramandare. Il concavo contenitore di vita, il convesso che racchiude per proteggere. Trame inconse che il patrimonio culturale trasforma in forme allusive di contenuto e allegorie, le cotte medievali di Luce Delhove rimandano così ad un significato altro. Evocazioni di lotte crude e sanguinose senza esclusioni di colpi che vanno ad infrangersi nelle maglie di ferro intrecciato che li catturano inglobandoli ed attenuandone il potere di ferire fino ad annullarlo, esse simboleggiano la lotta quotidiana del vivere. Le cotte che rivestivano il corpo dei guerrieri avevano, però, dei punti vulnerabili posti all'intersezione fra un filo e l'altro.

Nel loro essere intrecci e trame si nascondeva la fragilità che favoriva il passaggio letale. Luce Delhove compatta la trama fino a riempire gli spazi, ma ne lascia intatto il carattere fragile nell'uso della materia tessile impastata alla cellulosa e resa consistente da collanti atti a tenerla insieme e a sostenerla, ma che l'acqua potrebbe sciogliere e consegnare informe. Le sagome, che Luce Delhove crea e compone tessendo, mantengono l'ambiguo carattere delle crisalidi, di una forma transitoria in vista di un fine che ne giustifica l'esistenza e l'annienta. Esse sono tramature del segno riconducibile ai momenti fondativi dell'arte informale. Variazioni che seguono un percorso e una sensibilità che si adatta ai tempi e modifica gli assunti originari a cui si ispira. Nel tempo dell'immaterialità un ritorno alla materia sia essa roccia sedimentaria come l'ardesia o cellulosa. La materia ispira e suggerisce, guida la mano alla ricerca di una forma che dia visibilità ad un contenuto che anela ad essere definito. La materia di cui sono fatte anche le sculture da indossare di Luce Delhove, che, per praticità, chiameremo gioielli, e in cui la trama dei tessuti, si imprime nell'argento che il calore ha reso permeabile. Preziose trame di cui gioire e fare gioire su un corpo che le fa sue rivestendole di una luce ogni volta diversa che cattura lo sguardo e lo affascina ammaliandolo.

Mimma Pasqua
Milano, Ottobre 2016





Biografia

Luce Genevieve Delhove nasce in Belgio. Designer, incisore, pittrice e scultrice, vive e lavora a Milano ed è titolare della cattedra di Grafica presso l'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano. Fin dal 1979 si occupa d'incisione, approfondendone le conoscenze dei linguaggi e delle tecniche e dal 1998 incomincia a sperimentare nuovi materiali per le grafiche. Realizza quindi delle sculture con carte stampate, cellulosa, ferro e materiale tessile. Inoltre sperimenta l'ardesia e si dedica anche alla realizzazione di gioielli.

L'arte dell'incisione si ritrova in tutto il lavoro di Luce Delhove: percezione, esperienza e consapevolezza della memoria, volontà cognitiva e tensione costruttiva. La ricerca sulla luce che inizialmente è limitata allo spazio bidimensionale si espande nello spazio tridimensionale della scultura, nell'installazione e nei gioielli d'artista. L'abilità tecnica e l'influenza del design si fondono con la ricerca artistica.

Dal 2006 la sua attenzione si sofferma sull'osservazione delle palme e di tutti gli elementi che la compongono, come fibre, foglie, semi, realizzando frottage su lunghi fogli stretti assomiglianti a grandi kakemono, alte sculture verticali di carta pesta, piccoli e grandi ventagli. Dal 2011 realizza sculture in ferro e alluminio con materiale di riciclo creando delle texture sulle superfici. Dal 2012, lavora su un progetto intitolato, "Infinite ragioni", dedicato al fiume Adda, ponendo una particolare attenzione alla presenza delle robinie. Partecipa a numerose collettive e realizza personali in Italia e all'estero.

Mostre personali dal 2000

2000 *Giardini*, Studio d'Arte Grafica, Milano

2001 *Ardesie: i pendenti*, Spaziotemporaneo, Milano

2002 *Medioevo e Contemporaneo*, Galleria Nugae, Milano
Laboratorio Arti Visive, Foggia

2003 *Opere grafiche*, Il Laboratorio Di Nola, Napoli
Sculture senza tempo, Spaziotemporaneo, Milano

2004 Galleria La Bacheca, Cagliari
Galleria Archibassi, Porto Ercole (Grosseto)
Impronte dell'invisibili, La Fabbrica del Lunedì, Napoli

2005 Galleria Fatto ad Arte, Monza
Codice strutturale, Galleria il Sottoportego, Venezia
Studio Marsi, Roma
Galleria Archibassi, Porto Ercole (Grosseto)
Galleria Milart, Milano

2006 *...le filanti ruotanti luci*, Galleria d'Arte Sangiorgio , San Giorgio a Cremano (Napoli)
Spazio Zoom, Cagliari
Il Quadrato di Omega, Roma
Galleria Pasifae, Roma

2007 *Ar-gento-desie*, Il quadrato di Omega, Roma

2008 *Luce Delhove*, Galleria, Arch Art & jewels, Roma
Palme selvaggie o non, Galleria Venticorrenti, Milano
Libreria Finistere, Genova
Galleria Fatto ad Arte, Monza (Milano)
Orditi e trame in un percorso dall'antico al contemporaneo, Museo Luxoro, Nervi (Genova)

- 2009** *Palme Selvaggie o non*, Biblioteca Casanatense, Roma
Luce Delhove, Palazzo Sasso, Ravello (Salerno)
Luce Delhove Art Track, Gent, Belgio
Luce Delhove, VI premio Internazionale per l'incisione, Carnello cArte ad Arte 2009, Sora (Frosinone)
Forme di segno e di Luce, Museo Casa Ariosto, Ferrara
S'inventer: poésies d'éventails, Musée de l'Eventail Hervé Hoguet, Paris
- 2010** *Ardoise ...*, Galerie Naila de Monbrison, Paris
Per filo e per segno, Palazzo Mocenigo, Museo del Tessuto del Costume, Venezia
Il giardino delle Arecacee, Totem Gallery, Venezia
Preziose trame, Vertigo Arte, Cosenza
- 2011** *Textilia*, Galleria Lopez, Como
Trame di Luce, Galleria Fabbrica delle Arti, Napoli
- 2013** *Un bijou pour moi*, Galleria Fatto ad arte, Milano
Je lis tes lignes, Galleria Ghiglione, Genova
- 2014** *Je lis tes lignes*, Galleria Scoglio di quarto, Milano
Orme di donne, Il Quadrato di Omega, Roma
- 2015** *Paramètre/Suite au noir o della misura*, Storie contemporanee, Roma
Infinite ragioni –Paesaggi meccanici, Centrale idroelettrica Taccani, Trezzo sull'Adda (Milano)
Infinite ragioni – Fluere, Casa del custode delle acque, Vaprio d'Adda (Milano)
Infinite ragioni – Ascensione/Cingendi, Paderno d'Adda (Lecco)
Infinite ragioni – Ascensione, Ex centralina Galimberti, Paderno d'Adda (Lecco)
Infinite ragioni – Luce – segno – acqua, Aia, Museo della vita contadina del Novecento, Verderio (LC)
Preziose ragioni, Galleria Rossini, Milano
- 2016** *Le celle – la libertà*, Fortezza Priamar, Savona
Luce Delhove, “*Je lis tes lignes*”, Chiesa di San Lorenzo, Vercelli
Ars Liquida, Sibernagl Undergallery, Villa Sibernagl, Daverio (Varese)
Lo scudo del cavaliere, SpazioD, Lecco
- 2017** *Là dove esiste solo la natura: percorsi, Incidere, tagliare, sfogliare, legare*, Palazzo Turchi di Bagno, (FE)
Strutture di Luce, presentazione di Antonio Rossello, Albisola (Savona)
La metafora silenziosa e ispirata dell'alluminio, Spazio COMEL Arte Contemporanea, Latina

Collezioni Pubbliche

Istituto Nazionale per la Grafica, Calcografia, Roma; Museo d'Arte Moderna, Lodz, Polonia; Musée du Petit Format, Cul de Sarts (Couvin), Belgique; Ministère de la Communauté Francophone, Bruxelles, Belgique; Galleria d'Arte Contemporanea, Spello (Perugia); Museo dell'Incisione, Bagnocavallo, Ravenna, Italia; Musée d'Art Contemporain, Chamalières, France; Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, Roma; Civiche Raccolte d'Arte Applicata ed Incisioni, Castello Sforzesco, Milano; Ca' Pesaro Galleria Internazionale d'Arte Moderna, Venezia; Museo delle Arti Grafiche, University of Hellman, Cairo, Egitto; Tama Art University Museum, Tokyo, Giappone; Galleria d'Arte Moderna, Torino; City Gallery, Uzice, Jugoslavia; Biblioteca Provinciale, Matera; Biblioteca Casanatense, Roma; Bibliothèque Nationale- Département des estampes et photographie; Galleria d'Arte Moderna, Trasanni di Urbino; Biblioteca Civica Internazionale, Bordighera; Biblioteca Sormani, Milano; Museo dell'Illustrazione, Ferrara; Civica Galleria d'Arte, Bellinzona, Svizzera; Istituto di cultura Italiano, Bruxelles; Fondazione Massimo Leone Napoli; Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia; Fondazione Melotti, Ferrara, Museo della Stampa, Universidad de Playa Ancha, Fondo de Las Artes, Valparaíso, Chile; Galleria d'Arte Moderna e contemporanea, Ferrara; Barriques Museum, Gibellina (Trapani), galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Ferrara, Barriques Museum, Gibellina Trapani, Universidade do Porto, Faculdade de la Belas Artes.

Bibliografia

Fabrizio D'Amico, Federica Di Castro, Mario Ursino, Guido Strazza, Marcella Cossu, Gabriella D'Alesio, Flavia Ruggeri, Antonella Sbrilli, Pamela Bell, Ludovico Pratesi, Mario Cambi, Anna Cocchetti, Simonetta Baroni, Vito Apuleo, Rossella Caruso, Fabrizio Crisafulli, Enrico Tantucci, Carlo Apuleo, Enzo Bilardello, Fulvio Abbate, Philippe Cantraine, Mario De Candia, Raffaele Curi, Gian Luigi Rondi, Berenice, Toni Toniato, Rosella Silicato, Franco Miracco, Alessandro Masi, Giorgio Bonomi, Giuseppina Radice, Giuseppe Maradei, Reghini Lidia di Pontremoli, Gabriella De Marco, Gaetano Pampalona, Arianna Di Genova, Barbara Martusciello, Giovanni Scardovi, Gloria Vallese, Rollando Bellini, Marco Rosci, Angelo Mistrangelo, Paolo Levi, Fernanda de Bernardi, Franca Marroni, Franco Fanelli, Michael Phillips, Cesare Panepuccia, Antonio Musiari, Anna Maria Corbi, Stefania Massari, Anna Imponente, Carlo Alberto Bucci, Marilena Piccinini, Angelo Dragone, Franca Maroni, Marco Fragonara, Sebastiano Grasso, Maria Will, Raffaele De Grada, Carlo Fabrizio Carli, Mimma Pasqua, Claudio Cerritelli, Maria Fortino, Chiara Gatti, Stefano Di Stefano, Ada Patrizia Fiorillo, Flavia Scotton, Raffaella Venturi, Sabrina Arosio, Marco Scolasi, Stefania Zuliani, Valentina Silvia Zumino, Alessandra Menesini, Raffaella Venturi, Eduardo Meoli, Gabriella Tavaracci, Gérard – Georges Lemaire, Federica Zabarri, Matteo Fochessati, Danilo Maestosi, Loredana Rea, Matteo Fochessati, Alba Cappellieri, Luigi Bandini Buti, Giusi Laurinò, Jacqueline Chapuis, Loredana Rea, Maria Letizia Paiato, Paola de Ciucis, Clara Loviseti, Eduardo Meoli, Ida Chicca Terracciano, Patrizia Mainardi, Mario Manduzio, Antonio Rossello, Giorgio Agnisola.

